

Manuale - Capitolo 7

7. Platone e Aristotele. Etica e politica

7.1 Platone

7.1.1 Etica

stabilire un rapporto tra l'etica di Platone e quella di Aristotele

ipotesi della critica sulla trattazione platonica dell'etica e della morale

due diverse trattazioni dell'etica nell'opera di Platone

1. morale socratica; nei dialoghi giovanili, Socrate storico ritratto con maggior fedeltà
2. morale platonica; nei dialoghi della maturità e della vecchiaia

ipotesi scorretta perché

- è improbabile che Platone abbia cambiato di molto opinione in poco tempo
- se Platone non avesse per nulla condiviso l'opinione di Socrate, non gli avrebbe dedicato tutto quello spazio nelle proprie opere

L'etica platonica non si discosterà mai da quella socratica ma la amplierà e modificherà alla luce soprattutto della differente - e più complessa - concezione dell'anima.

Felicità, Virtù e Conoscenza si trovano unite in un nesso inscindibile.

Per Platone - come anche per Socrate e per tutta la morale antica - l'eudaimonia (εὐδαιμονία), intesa come primato della vita buona o felicità, rappresenta l'orizzonte a cui puntare.

Tutte le azioni umane sono guidate dall'esigenza di realizzare la vita buona, mentre le differenze di comportamento derivano dal diverso modo in cui la si intende.

La Sapienza, mezzo per raggiungere l'eudaimonia, è una particolare virtù (aretè ἀρετή)- quella scienza capace di mostrare all'uomo come potrà essere felice. Si può quindi dire che la virtù basta alla felicità

È felice chi fa le cose come devono essere fatte, in modo appropriato alla loro natura, al loro scopo, alla loro funzione.

Virtuoso quindi non è chi riconosce il vizio e se ne astiene per senso del dovere ma chi comprende che il vizio non è un bene sotto nessun profilo e non produce l'eudaimonia.

Vengono portati due esempi:

in positivo; il falegname che, virtuosamente e sapientemente conscio, costruisce buoni mobili;

in negativo; Liside che vorrebbe guidare il carro di suo padre ma non capisce che, non essendo in grado di farlo, se ne avesse la possibilità si farebbe male e non sarebbe felice mostrando chiaramente la sua poca virtù (cioè la sua grande stoltezza).

Quindi l'etica platonica non abbandona l'intellettualismo socratico, e risulta difficile distinguere il contributo dei due filosofi nella sua formulazione.

La dottrina delle virtù

Il punto dal quale si originano le maggiori differenze nelle concezioni dei due pensatori è dovuto alla dottrina delle virtù platonica, esposta nella Repubblica nel corso del libro IV, connessa alla sua concezione riguardo alla composizione dell'anima.

Composizione dell'anima

Per Socrate l'anima è una componente meramente razionale

Per Plato oltre ad una parte razionale ve ne sono altre due, quella animosa (o collerica) e quella concupiscibile

Ne risulta anche una diversa descrizione della dinamica del vizio, per cui la concezione platonica altro non è che uno sviluppo di quella socratica

Per Socrate consiste nell'uso scorretto della ragione;

Per Plato dipende sì dall'ignoranza, come ignoranza di cosa conduce alla felicità, ma ANCHE da un'imposizione dei desideri e degli istinti sulla parte razionale, la quale viene sopraffatta. In questo modo riesce a spiegare l'incontinenza meglio del suo maestro.

Come sopra, anche la sua concezione della virtù prende le mosse da quella di Socrate.

Per Socrate la virtù è conoscenza e discernimento del bene dal male. Essa è unica, e chi ne possiede una le possiede tutte;

Per Platone inoltre, questo concetto deve essere declinato in quattro virtù specifiche che mostrano come bisognerebbe gestire al meglio ogni parte dell'anima.

1. Sapienza; propria della parte razionale dell'anima; consiste nella conoscenza, nel discernimento del bene dal male (la più simile al concetto generale di virtù);
2. Coraggio; proprio della parte animosa (o irascibile/collerica); consiste nel (ri)conoscere cosa temere e cosa no;
3. Temperanza; propria della parte concupiscibile; consiste nel senso della misura, nel riuscire a moderare i desideri riconoscendo quali sono buoni e quali no
4. Giustizia; garantisce il corretto ordine delle tre parti dell'anima, in cui la ragione comanda e le altre due parti obbediscono;

Definita come

"Fare le proprie cose";

"Svolgere una sola delle attività, quella per la quale la sua natura risulti più adatta";

"Assicurare a tutte loro (intelligenza coraggio moderazione) la possibilità di svilupparsi, e una volta sviluppate ne garantisce la salvaguardia finché è presente";

Da questo deriva il rapporto tra virtù e conoscenza, espresso in due diverse dimensioni

1. la virtù come conoscenza di ciò che procura la vita buona;
2. la virtù come esercizio della conoscenza che costituisce di per sé il contenuto della vita buona.

Quindi nella virtù, che conduce alla vita buona, vi è anche la conoscenza di cui si sta parlando.

Il filosofo, che desidera in massimo grado conoscere, è anche colui che conosce meglio di tutti in cosa consistono il bene e la felicità.

Questo non significa però che l'unica vita buona per Platone sia la vita filosofica; Ciascuno poi ovviamente dovrà declinare questa felicità secondo le proprie inclinazioni (come viene specificato nella Repubblica).

Siamo in presenza di una scala diversamente graduata: tanto più una persona è felice quanto più i suoi desideri si sollevano dagli oggetti propriamente materiali e si avvicinano alla felicità propria dei filosofi. Così si permette che ciascuno sia felice secondo le sue possibilità.

Questa concezione è riadatta nel Filebo, dove Platone scarta non solo l'ipotesi che la vita buona coincida con la vita esclusivamente pratica (dedita ai piaceri materiali), sia quella secondo cui coincide con la vita esclusivamente teoretica. Si orienta invece verso un misto tra le due.

Il ruolo fondamentale della dimensione escatologica a supporto dell'etica

escatologia: dottrina dei fini ultimi (la dimensione ultraterrena, il destino dell'anima); esistono prospettive e. individuali e collettive.

Escatologia platonica - ricavata dai racconti orfici e che per questo ha i caratteri della metempsicosi -: persuasione che l'uomo sia soggetto ad un destino ultraterreno dipendente dal grado di virtù da lui conseguito nella vita mortale.

A questa prospettiva, Plato ha dedicato alcuni dei suoi racconti mitici più famosi: Gorgia (523a - 527a), Fedone (80b - 82d; 107c - 115a), Repubblica (mito di Er, X libro) e Fedro (246a - 257b). È comprensibile che ricorra ai miti per spiegare elementi difficilmente accessibili alle facoltà di cui l'uomo dispone nella sua vita presente. Questi sono quindi racconti a suo parere verosimili.

I miti sopra elencati sono in vario modo connessi a esigenze etiche, ma l'enfasi è posta nei vari casi su aspetti diversi;

- Gorgia; il mito mostra come gli uomini dovranno, una volta morti, essere giudicati da arbitri scrupolosi ed inamovibili che decreteranno con equità quali anime abbiamo perseguito una vita virtuosa e quali una viziosa;
- Fedone; il racconto mitologico mostra come Socrate, anche se condannato a morte, non andrà in contro a sofferenze ma si incammina verso la sua vera patria;
- Repubblica, il mito di Er; si concentra invece sul libero arbitrio dato che ogni anima - dopo essersi disincarnata, essere stata giudicata ed aver trascorso un periodo in cui espia le sue colpe o vive la vita buona - ha la possibilità di scegliere in quale vita incarnarsi sulla scorta delle esperienze vissute nella vita precedente;
- Fedro; il mito è funzionale alle dottrine dell'eros e della reminiscenza.

7.1.2 Politica

La Repubblica

Nella Repubblica evidente il nesso tra etica (che tratta del bene dell'individuo) e politica (che tratta quello della comunità).

Tema del dialogo è la natura della giustizia.

Dopo che Socrate ha confutato la tesi del sofista Trasimaco - la giustizia è l'utile di chi di volta in volta comanda - gli interlocutori diventano i due fratelli di Platone. Questi gli fanno notare come egli si stia limitando a confutare le tesi avverse senza mai spiegare cosa sia effettivamente la giustizia o perchè gli uomini dovrebbero attenersi ad essa. Socrate accetta l'invito ma propone di estendere l'analisi dal singolo individuo all'insieme dello Stato ("*sarà come leggere un libro a caratteri più grandi*"), riservandosi di compiere il passaggio inverso alla fine del dialogo.

Viene in primis delineato un abbozzo di Stato "naturale" (la cosiddetta Città dei Porci) - in cui gli uomini soddisfano solo i bisogni materiali più bassi. Cotrapposta a questa vi è una Città Ideale (Kallipolis in greco Καλλίπολις, letteralmente "la bella città") di più ampio respiro.

Nel definire le caratteristiche di questo nuovo Stato, grandissima importanza è data agli istinti e ai bisogni materiali. Sulla base di queste necessità vi sono tre diverse classi in cui il Creatore divide le persone, prendendo a modello la virtù etica della giustizia; questa divisione infatti ha lo scopo di far sì che ciascuno sia messo in condizione di svolgere le attività per cui è portato ed è stato educato. (Infatti la democrazia è da lui disprezzata anche perchè è sua caratteristica una situazione in cui gli uomini passano allegramente da un'attività a un'altra mossi dalla curiosità e dal desiderio).

Platone individua principalmente due bisogni:

- il sostentamento materiale, soddisfatto dalla classe dei lavoratori che si occupano di produrre e distribuire i beni;
- la difesa, della quale si occupa la classe dei guardiani. Platone ritiene che un tale compito non possa essere affidato a normali cittadini in servizio di leva ma invece da figure specialistiche addestrate allo scopo (quindi predilige il modello spartano a quello ateniese)

Vi è una terza classe che egli fa rientrare all'interno di quella dei guardiani ma che in realtà ha delle caratteristiche differenti. La classe dei governanti, i cui componenti sono i filosofi (non sedicenti), ha il compito di organizzare e dirigere l'intera comunità.

Problematiche

Qual è il criterio di suddivisione delle anime nelle tre classi?

Platone, per spiegare al popolo la motivazione di questa scelta, ricorre al mito delle cosiddette anime metalliche. Egli ritiene che questa sia una nobile menzogna, ossia una bugia funzionale al governo. Secondo questo racconto ogni anima per natura è composta da un metallo - in ordine di pregio crescente: bronzo e ferro, argento o oro - e in base alla sostanza di cui è fatta appartiene ad una diversa classe - quindi rispettivamente ai lavoratori, ai guardiani o ai governanti. Gli individui insomma vengono distribuiti in base alle loro qualità naturali e ogni caso viene valutato singolarmente, senza che la condizione di nascita sia in teoria determinante.

Quali differenze vi sono nella condizione socio-economica delle diverse classi?

Caratteristiche diverse comportano l'appartenenza ad una differente categoria, il che si rispecchia in uno stato socio-economico differente. I tre gruppi hanno infatti accesso a servizi diversi;

Lavoratori; hanno diritto ad una proprietà privata, possono commerciare beni e hanno la possibilità di avere una famiglia;

Guardiani e governanti; non possono possedere dei beni privati e tutto tra loro è in comune (per questo spesso questa condizione è stata definito Comunismo Platonico) e non possono avere una propria famiglia. La procreazione è regolata dallo Stato, che decide le coppie (che variano di volta in volta in modo da garantire sempre 'l'incrocio' ra i migliori) e i tempi. I figli vengono creciuti in comune e non conoscono i loro genitori- vengono considerati figli di chi ha procreato in un certo periodo;

Questo è certamente il punto più critico di questa visione e Plato si rende perfettamente conto di quanto la sua relizzazione sia difficile. Capisce infatti che è necessario delineare questa concezione per avere un modello che sia oggetto di imitazione, in cui la giustizia domina in modo integrale e senza limitazioni.

Plato in particolare ritiene che vi siano due fattori necessari di questa giustizia integrale;

La distribuzione delle competenze, per cui ognuno viene messo a fare ciò per cui è portato;

La demolizione dell'oikos (cioè l'istituzione della famiglia-casa-azienda che costituiva la struttura di base della società greca) e dei suoi valori. Essendo questo il luogo dove si coltivano gli interessi privati e della famiglia, che

prevarranno sempre, questa porterà inevitabilmente all'individualismo. Dovrà quindi essere abolita del tutto almeno per chi governa, in modo che non metta gli interessi personali davanti al bene collettivo

Diventa però evidente come il mero divieto non sia sufficiente per impedire a guardiani e governanti di procurarsi i beni materiali e di costruirsi una famiglia, cose che non faticherebbero a ottenere se fossero convinti che queste li porterebbero ad avere una vita buona.

È quindi l'educazione ad assumere un valore centrale. Fin dalla nascita, guardiani e filosofi vengono educati a desiderare ciò che lo Stato concede loro. Viene approntato per queste due categorie uno specifico curriculum educativo finalizzato a farli vivere in un'equilibrata armonia psicofisica.

Materie di studio comuni a guardiani e governanti; Ginnastica e musica (che comprendeva anche quella che noi chiamiamo cultura letteraria);

Materie di studio aggiuntive specifiche solo per i governati; discipline scientifiche - aritmetica, geometria, astronomia - e dialettica (considerata come scienza ultima e più elevata)

In questo modo si viene a creare un ordine sociale in cui le differenze corrispondono ai desideri e ciascuno è felice nella misura in cui soddisfa i suoi bisogni: i produttori le gioie della famiglia e del benessere materiale, i guardiani l'onore e i filosofi la conoscenza.

Evoluzione del pensiero platonico nel Politico e nelle Leggi

Platone non cambia radicalmente le sue idee ma, anche alla luce delle esperienze siracusane, ammorbidisce nelle linee il suo pensiero per rendere il modello più realistico.

Politico

Nonostante i principi alla base rimangano i medesimi, Platone comincia a dubitare che effettivamente i filosofi possano coincidere con i governanti, pur continuando comunque a ritenere che il governo perfetto sia quello di chi possiede il sapere più puro; queste perplessità nascono in primo luogo dal fatto che il sistema elaborato nella Repubblica privava i governanti di troppi di quei beni comunemente ritenuti necessari alla vita buona, e poi perchè si rende conto degli enormi danni che avrebbero potuto creare, eventualmente, se avessero abusato di un potere assoluto.

Si impone quindi la necessità di introdurre delle leggi. Il conduttore del dialogo, lo Straniero di Elea, qualifica questo ricorso alla legge con la metafora della "seconda navigazione": se alla conoscenza piena e perfetta delle idee (propria del governo dei

perfetti sophoi) corrisponde sul piano politico un potere giustamente dispotico, alla conoscenza mediata e approssimativa dei filosofi (pur sempre esseri umani) corrisponde la morbidezza della legge che il legislatore può imporre solo con lo strumento della persuasione.

Leggi

Viene sviluppato un discorso analogo a quello della "seconda navigazione" attraverso il racconto del mito di Crono per esplicitare ulteriormente la distanza tra il modello a cui ispirarsi e la realtà, distacco dovuto alla manchevolezza umana.

Platone quindi rimarca le caratteristiche importanti in uno Stato perfettamente giusto e ne crea delle forme "derogate" e maggiormente applicabili; [caratteristica fondamentale → forma derogata]

- Assenza di proprietà privata → cittadini divisi in quattro classi patrimoniali. Ogni famiglia possiede parte di beni in campagna e parte in città. La classe più bassa ha un patrimonio pari a 1 e le altre via via crescendo. Tenendo conto che il minimo è 1 e il massimo è 4, lo Stato provvede a riequilibri forzati in caso qualcuno sfiori il suo limite. Questo garantisce il maggior grado possibile di giustizia in queste condizioni;
- Assenza di leggi e giusta applicazione della coercizione → leggi con proemi che spieghino ai cittadini la bontà delle suddette (quindi leggi con una forma di persuasione).

Inoltre, Platone lascia un po' di spazio alla democrazia concedendo che alcune cariche vengano assegnate per sorteggio in modo da non scontentare la massa.

7.2 Aristotele

7.2.1 Etica

Ricaviamo il pensiero aristotelico in merito all'etica soprattutto dalle Etica Eudemia (abbreviata EU) e dall'Etica Nicomachea (abbreviata EN) - dedicata al padre, o più probabilmente al figlio, Nicomaco.

L'etica per Aristotele è una scienza pratica e si distingue quindi da quelle teoretiche per fine e metodo.

Vi sono dei fini che trovano completamento in se stessi, mentre altri si compiono in altro; quest'ultimo è il caso della finalità dell'etica che trova compimento nella politica - scienza dall'obiettivo di carattere più generale. Per questo Aristotele dice che la

politica è una scienza architettonica e l'etica le è subordinata. L'uomo infatti può realizzare compiutamente il bene solo nella comunità.

Fine

Il fine dell'etica è il bene, ossia il raggiungimento della vita buona. Come in tutta la filosofia antica, questa è di natura eudaimonistica, cioè vincolata alla felicità per l'uomo.

Metodo

Nel campo dell'etica Aristotele opera con il metodo dialettico-induttivo; procede, cioè, con la comparazione dei vari *endoxa* (opinioni più diffuse o autorevoli) comuni al suo tempo per giungere alla visione complessiva. Egli precisa inoltre che per questa disciplina è necessario procedere con un rigore diverso da quello richiesto da quelle di ambito scientifico, ma questo non toglie all'etica il titolo di scienza.

L'etica aristotelica è di carattere descrittivo, infatti rappresenta una sostanziale giustificazione della comunità aristocratica greca di cui il filosofo fa parte. Per questo si può dire che l'etica aristotelica è sostanzialmente conservatrice, all'opposto di quella platonica che provava ad essere in una qualche misura rivoluzionaria.

Aristotele si pone in forte contrasto con l'astrazione che è l'etica platonica; il maestro aveva individuato un bene assoluto e trascendente e pretendeva di porlo come modello da seguire concretamente per tutti. Oltre alla evidente difficoltà di realizzazione, l'allievo fa notare come una concezione del genere sia sostanzialmente inutile ai fini della vita pratica. Preferisce quindi individuare un bene concreto e praticabile.

Per fare questo, Aristotele parte dalla comparazione dialettica di tre **stili di vita concretamente perseguibili**. Questi si distinguono in base a diverse concezioni della felicità che corrispondono alle tre funzioni dell'anima esplicate nel *De Anima*.

- a. vita edonistica, propria dell'anima vegetativa; identificare nella soddisfazione dei piaceri l'unico fine e bene.
- b. vita (socio-)politica o attiva, propria dell'anima sensitiva; dedicarsi al bene come vita nella comunità.
- c. vita conoscitiva o contemplativa, propria dell'anima razionale; perseguire la conoscenza nella sua forma più alta.

Ci sarebbe anche una quarta tipologia di vita, quella dedicata ai guadagni, ma Aristotele si rifiuta anche solo di prenderla in considerazione.

Per individuare quale di questi stili di vita sia il migliore da perseguire, procede nella riflessione con il metodo dialettico di esclusione reciproca tra opinioni concorrenti.

Dato che l'anima vegetativa è comune a piante, animali e uomini e quella sensitiva a animali e uomini, l'anima razionale - che è specifica solo dell'uomo - sarà quella da "utilizzare" nella tipologia migliore di vita.

Questo porta a escludere che lo stile prescelto sia quello esclusivamente edonistico.

Inoltre, essendo l'anima razionale l'unica esclusivamente umana, Aristotele è portato a propendere per la vita conoscitiva piuttosto che per quella attiva.

Bisogna comunque fare una precisazione; in ogni caso l'anima deve essere esercitata secondo **virtù** - che in questo contesto assume il significato originario di "eccellenza", saper fare una cosa al massimo grado. Aristotele porta l'esempio del citaredo che è felice solo quando è virtuoso, ossia suona la cetra al massimo delle sue possibilità. Questa virtù non è innata ma deve essere coltivata dagli uomini.

Essa però è fondamentale ma non sufficiente; Per realizzare compiutamente l'obiettivo infatti è necessario anche il concorso di circostanze esterne e una certa disponibilità di risorse materiali.

Questa concezione di virtù tutto sommato tradizionale - ossia di "azione coronata da successo" - è condivisa nella sostanza sia da Platone che da Aristotele.

Il rapporto tra vita attiva e vita contemplativa rimane comunque problematico e nel corso delle opere di Aristotele la sua opinione subisce un'evoluzione.

Nell'*EN* egli è portato a cercare un punto di equilibrio tra le due, dal momento che entrambe sono in qualche modo esercizi di razionalità.

Nell'ultimo capitolo dell'*EU* e nella *Metafisica* invece il filosofo sembra voler dire che la vita contemplativa sia da preferire a quella attiva in quanto puro pensiero slegato da ogni dipendenza esterna. Aristotele infatti intende la vita conoscitiva come la vita appartata del filosofo-scienziato che indaga in solitudine per giungere alla conoscenza oggettiva, ambendo ad un sapere di carattere enciclopedico. (Questa convinzione effettivamente rispecchia la vastità e l'eterogeneità del *corpus* di opere aristotelico.)

La vita contemplativa così intesa è inconciliabile con la vita pubblicamente impegnata in politica, e per questo Aristotele sembra propendere verso la

prima.

In realtà entrambi i tipi di esercizio della razionalità sono specchio di virtù e quindi entrambi partecipano della razionalità. Il problema può essere risolto solo chiarendo la necessità di coltivare entrambe le tipologie di virtù, che in seguito verranno distinte in etiche e dianoetiche (analizzate sotto nel dettaglio).

Per **Platone** invece il discorso è differente; egli ritiene che la conoscenza delle idee sia l'unica opzione in grado di soddisfare il filosofo. Essa però è molto problematica nella sua realizzazione, e per questo si è obbligati a ripiegare verso la vita politica.

Inoltre il maestro intende diversamente la vita contemplativa; egli la concepiva come una tensione verso la conoscenza che spinge a procreare nel bello ossia, *in primis*, a legiferare (come viene detto nel *Simposio*).

Quindi, se per Aristotele la scuola (luogo di studio dove si esercita l'attività conoscitiva) è in contrapposizione con la città (ambiente dell'esercizio della vita politica), all'Accademia si pensava che invece la teoria e la prassi andassero di pari passo.

In precedenza si è accennato come l'eccellenza nella vita contemplativa e in quella attiva, sebbene entrambe siano espressioni di razionalità, dia origine a due differenti **tipi di virtù**.

- a. **virtù etiche**; coinvolgono le attività e facoltà relazionali, proprie della vita pratica e politica.

Ve ne sono molte e nel corso dell'EN diverse vengono analizzate singolarmente. Ad esempio: coraggio, temperanza, liberalità, magnificenza, magnanimità, mansuetudine, *philia*, giustizia...

La Giustizia in particolare merita di essere approfondita. Essa è la più alta tra le virtù etiche e si articola in due differenti tipologie;

- a. restitutiva; a ciascuno viene dato in maniera proporzionata ma non vengono fatte distinzioni riguardo alla condizione dell'individuo.
- b. distributiva; a ciascuno viene dato secondo proporzioni geometriche che attribuiscano di più a chi vale e merita di più.

Le virtù etiche sono regolate dal principio del giusto mezzo. Consiste nella capacità di trovare un punto di equilibrio tra due eccessi sregolati. Questo comunque non è necessariamente equidistante tra i due - anzi,

molto spesso si avvicina ad uno dei due estremi - e può variare anche da individuo ad individuo. Per fare un esempio, il coraggio è il giusto mezzo tra la viltà e l'impudenza, ma è peggio essere vili che imprudenti.

Questo celeberrimo elemento dell'etica aristotelica, in particolare, fa notare la sua preferenza per la medietà e il rifiuto degli eccessi tipici della tradizione greca, ereditati in particolare da Platone e dai pitagorici.

Si può in oltre notare come Aristotele prenda in considerazione **ciò che gli uomini già ritengono buono** e lo valuti comparativamente, invece di individuare dei principi a priori o tentare un rovesciamento dei valori correnti. Ciò significa che una parte del bene è già incorporata nella società e solo qualcuno che non avesse mai vissuto in nessuna forma di aggregazione sociale umana potrebbe ignorare cosa fosse. Certamente i cittadini educati fin dalla nascita a cui Aristotele si rivolge non sono in questa condizione; rispetto a loro quindi il vizio non ha scuse e la virtù merita la lode.

- b. **virtù dianoetiche**; riguardano le attività propriamente conoscitive della vita contemplativa. Esse si articolano in: scienza, arte (*techne*), intelletto, sapienza e saggezza.

In particolare le ultime due sono preminenti.

Sapienza;

conoscenza puramente teorica.

forma di ricerca contemplativa che mette in atto al sommo grado la razionalità umana.

Saggezza;

conoscenza dal risvolto pratico, finalizzata alla corretta applicazione delle virtù etiche nella dimensione relazionale (quindi una conoscenza teorica in campo pratico).

consiste nella capacità di deliberare bene in relazione alla felicità. Cioè prendere decisioni buone in vista di un fine (la felicità) afferrato attraverso l'indicazione di altro (le virtù etiche con il principio del giusto mezzo).

Come i principi della scienza dimostrativa non si dimostrano ma si scoprono per induzione, così i fini dell'azione morale vengono

aggiunti dalla saggezza per effettuare la deliberazione. Questo è compito del filosofo morale.

Si capisce come non ci sia una distinzione netta tra fine e mezzo ma i due siano interdipendenti.

Da un lato, conoscendo il fine si ha per forza almeno una vaga idea dei mezzi che serviranno a raggiungerlo.

Dall'altro, comunque, sapendo con che mezzi si dovrà agire, non si può non essersi fatti un'idea riguardo la natura del fine da raggiungere,

Saggezza e sapienza sono legate da un **rapporto problematico** che può essere paragonato a quello che intercorre tra medicina e salute.

Apparentemente, la saggezza/medicina è inferiore alla sapienza/salute, in quanto quest'ultima è il fine ultimo entro cui l'uomo agisce.

Allo stesso tempo però, la saggezza/medicina è proprio ciò che rende possibile il recupero della sapienza/salute, infatti è impossibile raggiungere la sapienza (possibilità di deliberare cosa sia bene e cosa no) senza la saggezza.

7.2.2 Politica

Aristotele nell'ambito dell'analisi politica vuole descrivere le cose così come sono per natura, prendendo atto della comunità politica umana (greca) e mostrandone il valore.

|"L'uomo è per natura animale politico" - *Politica*, I

L'uomo infatti è l'unico animale a vivere in comunità con la razionale deliberazione di agire coscientemente in vista di fini precisi.

Aristotele quindi si oppone

- al convenzionalismo di Democrito, che vede la comunità come unco mezzo naturale per regolare l'uomo
- all'individualismo di Callicle o Antifonte, che ritiene che la comunità sia il mezzo per far realizzare all'uomo il suo bene di individuo e cittadino.

L'**analisi aristotelica dei rapporti politici** si sviluppa su due diversi gradini, dal particolare al generale;

1. La famiglia o *oikos*;

è il nucleo sociale fondamentale. Aristotele vuole mostrarne il valore e le ragioni naturali che l'hanno resa ciò che è.

consiste in un'azienda agricola in cui

- cooperano due coniugi;
- a capo vi è il *pater familias*, in quanto naturalmente predisposto al comando;
- vi sono animali, schiavi e figli;
 - gli schiavi hanno una naturale inclinazione alla sottomissione in quanto incapaci di individuare e perseguire obiettivi autonomamente.

anche i figli non sono ancora in grado di intendere e volere ma, mentre questi crescendo acquisiranno queste capacità, è nell'interesse specifico dei servi sottomettersi e farsi comandare.

Questa legittimazione della servitù rende la portata del conservatorismo aristotelico. Egli vuole difendere la Grecia aristocratica che verrebbe scossa dalle fondamenta se delle derive olocratiche e sociali prendessero piede. Addirittura, Aristotele non concepisce neanche di poter far svolgere a una persona del suo rango delle attività manuali.

L'agricoltura è il fulcro dell'attività economica produttiva di beni nella società.

I beni in eccesso vengono immessi in un commercio di scambio per il quale viene introdotto il denaro.

La crematistica è la rigida scienza che garantisce che

- vi sia un'equa distribuzione dei beni;
- non ci possa essere accumulo di ricchezze. Questo sempre per paura che un ascensore sociale mini le fondamenta della società greca.

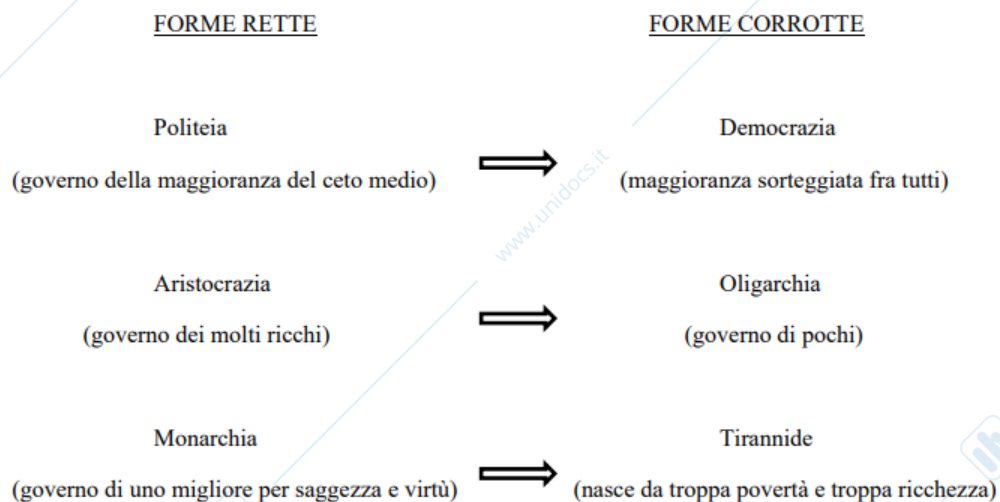
2. Lo Stato;

Più famiglie si aggregano in un villaggio, più villaggi si uniscono per formare una *polis*. L'associazione di più *poleis* dà vita ad uno Stato.

Riguardo allo Stato e alla sua costituzione, Platone e Aristotele (nella *Politica*) esprimono posizioni analoghe.

Non tanto rispetto allo Stato utopico della *Repubblica* quanto piuttosto a quello più pragmatico descritto nel *Politico* e nelle *Leggi*.

Aristotele infatti condivide e amplia l'analisi della doppia tripartizione delle costituzioni già esposta da Platone



La Politeia è per Aristotele la miglior forma di costituzione. Si tratta di una costituzione mista in cui vi è un "governo di molti" (come nella democrazia) in cui però, secondo la giustizia distributiva, i migliori (elemento preso dall'aristocrazia) governano per più tempo e con cariche più elevate.

Così facendo si ha un duplice vantaggio:

- i peggiori stanno al governo per poco tempo e quindi creano meno danni;
- i filosofi sacrificano solo il tempo necessario per garantire il bene della vita pubblica e comunitaria e produrre il buon governo che consente loro di proseguire con i loro studi.

Vi sono però alcune differenze con la tripartizione elaborata da Platone;

1. Il criterio di degenerazione delle forme rette in corrotte

Platone; il politico mette l'interesse individuale davanti a quello collettivo e non garantisce più il rispetto delle leggi.

Aristotele; chi governa non mette al primo posto il bene dei governati.

2. Platone considera retta la democrazia, identifica la sua versione corrotta in una specie di oligocrazia e inserisce lo Stato ideale (Kallistos) come settima forma.

3. La figura del filosofo

Platone; è il politico per antonomasia.

Aristotele; è uno tra i migliori che a rotazione sacrifica il suo tempo per il bene della comunità.